

Anatomia del fatto

Provò a scuotere l'inerzia che lo prendeva ogni volta che si trovava ad affrontare un caso nuovo. Inutile. Rigirava dentro di sé il fatto nudo e crudo, nella sua essenzialità da repertorio, come se fosse un sasso. Un oggetto, cioè, inaccessibile, inattaccabile, estraneo. Era molto seccato, infastidito. Quello stesso sasso in quelle ore veniva viceversa sezionato descritto analizzato indagato secondo i canoni della cronaca giornalistica più aggiornata. Non bastava dare la notizia bisognava scatenare le supposizioni. Anche nei casi più banali che allestiti a dovere diventavano prototipo. Quanto ~~bastava per~~ ^{serviva a} provocare la discesa in campo di criminologi e psicologi e alimentare inchieste dalla durata indefinita. La cosa più sgradevole era che qualsiasi progresso dell'inchiesta ufficiale liberava le supposizioni, cioè le versioni ipotetiche nelle quali si distingueva per perspicacia il fiuto del segugio mediatico. Il fatto, qualunque fatto, rientra nelle casistiche e quindi ha a che fare con gli indici di probabilità. Ma la sua fortuna, sul piano dell'interesse collettivo adeguatamente sollecitato, è che venga soddisfatta l'esigenza incoercibile di vestirlo dei panni dell'ordinarietà. Cioè rappresentato con connotati così familiari da ascriverlo a categorie di sentimento, passione o brutale tornaconto di facile riconoscibilità e aborriti con un lieve sbandamento complice e partecipativo. Ecco perché per lui il fatto, il mero fatto, restava come una pietra in un fondo melmoso. Bisognava allora liberarlo dal fango dei pregiudizi per individuare i segni della sua singolarità. I particolari di una storia eguale e diversissima da tutte le altre. In realtà tutto il processo innestato rappresentava invece il tentativo, riuscito, di sublimazione della cronaca nello spettacolo mediatico. E con ciò il fatto perdeva i connotati reali, quale esito fatale di un precipitare di circostanze casuali verso il suo centro gravitazionale. Questa volta, però, l'emozione collettiva, secondo i canoni valutativi correnti, era ampiamente giustificata. Elena Chievi era una delle più note giornaliste televisive. Notizie confezionate con obiettività ma rese certamente più esplicite da accentuazione e sottolineature che convogliavano l'attenzione dell'ascoltatore verso le parti signifi

I-52-f.r.(2)

cative del messaggio. Dopo qualche tempo era approdata ai talk shows, condotti con sobrietà e determinazione. Molti esperti uomini politici erano stati messi a dura prova da domande taglienti e incalzanti e non avevano nascosto il loro infastidito imbarazzo. C'erano stati interventi dei piani alti della rete televisiva, sensibili alle proteste della politica, ma la popolarità della Chievi e gli indici di ascolto non avevano consentito l'adozione di misure drastiche. Donna di temperamento, quindi, con un innegabile ascendente fisico che produceva un corteo di amici e ammiratori. Difficile farsene una ragione attraverso le opinioni espresse da ciascuno. Il direttore di rete: molto professionale, irreprensibile ma con la tendenza a fare di testa sua. Con tale caparbia determinazione e duttilità espressiva da superare le maglie della linea dettata. Nessun particolare sulla vita privata. Abitava ~~va~~ da sola in un appartamento di corso Francia. Chi l'aveva visto menzionava uno stile sobrio con predilezione per il bianco. Spiccavano alcune statue orientali, laotiane, cinesi, frutto di alcuni viaggi per reportage. I suoi più diretti ^{Colleghi e} collaboratori citavano la sua sicurezza di giudizio e una certa alterigia. Ma commessi e addetti alla sicurezza la sua disponibilità e cortesia. Insomma nessun mistero apparente. Spesso si intratteneva a lungo al telefono, a volte in modo tempestoso, chiudendo rabbiosamente la comunicazione. Diceva il Direttore che si era sviluppato in lei uno spirito ribelle, che la portava a volte a disertare il set abbozzando dei pretesti. Ada, la segretaria, ricordava che il giorno precedente la scomparsa aveva ricevuto una lettera che l'aveva assorbita un bel pò e che poi aveva distrutto in minutissimi pezzi.

Incontro con il Direttore di rete Barnum il 25 febbraio.

Sussiegoso e preoccupato. L'uno che nascondeva l'altro. "So che ha perquisito l'ufficio della Chievi. Capisco le ragioni, ma non vorrà mica perquisire la nostra sede? Sa, è la redazione di un giornale e poi avrebbe ripercussioni negative". Lo guardò reprimendo una certa angoscia nel fondo degli occhi e fece un movimento circolare con la testa, che riguardava questa volta il vice Direttore Plagium e i segretari di redazione che lo circondavano. X respinse l'ipotesi con.

o/o/o/o/o/o

I-53-f.r.(3)

un gesto, ma poi chiese: "é per questo che avete dato con sobrietà la notizia al telegiornale?" "Non siamo in condizioni di argomentare e attendiamo le indagini della magistratura". X pensò che invece non si riteneva opportuno mobilitare la curiosità del pubblico sull'ambiente televisivo, su quanto normalmente si muoveva dietro lo schermo. Era molto più facile e redditizio pilotarla sui fatti di cronaca estranei alla magica cassa di risonanza che moltiplicava e propagava effetti a sorpresa. Il quoziente comune accreditato ai fatti di cronaca senza apparente spiegazione era il mistero. I servizi televisivi si producevano in una serie di interventi con risultati insignificanti. Gli investigatori sillabavano comprensibili ovvietà e i conoscenti a vista della vittima ne semplificavano la vita a un nocciolo inespressivo. Perché potesse prendere quota l'interesse bisognava presentare il caso con connotati di immediata riconoscibilità. Facendolo rientrare, cioè, nelle categorie coinvolgenti della passione, della vendetta, della follia, e ovviamente del mistero. Mentre di quest'ultimo si occupavano prevalentemente i conduttori dei talk shows e gli operatori televisivi, con dosaggio opportuno di voci e sapienti assemblaggi di immagini, lo spinoso terreno delle ipotesi e dei moventi era appannaggio degli psicologi.

La sobrietà delle informazioni raccolte tra i colleghi della donna scomparsa era bilanciata da una preoccupazione diffusa negli studi. Divenire oggetto di indagine non rientrava nelle ipotesi previste. Mentre usciva dall'edificio l'ispettore Valtur si avvicinò con un plico. Era la corrispondenza quotidiana indirizzata alla Chievi.

La lettera.

Cara Elena, forse non leggerai questa lettera o lo farai con un misto di rabbia. La stessa che esibivi nei nostri ultimi incontri. Perché ti cerco? Perché sei sola nonostante la tua spavalda sicurezza. Non sono certo io, me lo hai anche detto, che posso alleviare la tua solitudine, anche se contraddittoriamente hai escluso di soffrirne. Sei sola perché sei troppo diretta, perché nella tua apparente sicurezza ti sbarazzi con un'alzata di spalle delle obiezioni o degli attacchi altrui.

%/0%/0%/0%/0%/0%

I-54-f.r.(4)

E ti fai dei nemici. No, io non lo sono, non potrei esserlo. E' che ti voglio troppo bene. Ti senti soffocare? Tutto limita il tuo concetto di libertà. Ma poi cos'è questa libertà? Tutti, più o meno, dipendiamo dagli altri o ne abbiamo bisogno. Qualcosa che ci affranchi a un momento giusto dal peso di noi con noi stessi. Ma poi, nel tuo caso, la fuga è fuga da te stessa, simulando una sicurezza corazzata. Forse non mi perdoni di aver percepito quella sera la tua fragilità, quando ti sei messa a piangere disperatamente sulla mia spalla e poi sei fuggita. Come ho pagato quel momento, ~~di una fragilità~~. Da allora hai rifatto i nostri incontri. Mi ricordo che una delle ultime volte, quasi volessi rettificare una mia impressione o fossi realmente oppressa da un peso segreto, mi hai detto che qualcuno voleva farti del male. Non hai aggiunto altro, ma io ho visto come un'ombra di ansia nel tuo sguardo. Non hai aggiunto altro, mi hai vietato di occuparmene. E poi basta, solo silenzio. Se non posso fare a meno di pensare a te, di cercarti è perché mi sei rimasta dentro, mi abiti, anche contro la tua volontà. Sei un'ospite scomoda. E poi fino a che punto la tua presenza è involontaria e inconsapevole? So che diresti che il problema riguarda più me che te. E che ho preso un abbaglio e che comunque faccio scudo alla mia insicurezza con la tua forza. Io parlerei di reciprocità e di compensazione. Mi sembra di intuirlo ma non ho conferme da te. Addio. Non ti scriverò più, o almeno così credo in questo momento. Il mio torto, lo so, è di aver scorto una buia fenditura nella tua corazza, oppure, e questo per me è sconvolgente, di non aver capito niente di te. Addio, Daniel.

X capì che avrebbe dovuto parlare con Daniel per chiarire alcuni dettagli. Ma sapeva che la sua curiosità era dettata da altro. Restava sempre colpito dall'intreccio di esistenze diverse e nel suo mestiere non gli erano certo mancate occasioni di occuparsene. Ventose immagini native e sensoriali che entravano improvvisamente in azione, reciprocamente o a senso unico. Storie personali che conoscevano impennate, prendevano una piega diversa, rivelavano tensioni segrete, lasciavano affiorare tumultuanti correnti interiori. Ragioni di vita neglette,

%/%/%/%/%

dimenticate che tornavano in superficie ed esplodevano nel contatto occasionale con una materia incandescente. Di lì passioni brucianti e falò di illusioni. Si poteva e doveva parlare, talvolta, di affinità elettive. Ma più spesso l'immagine dell'altro era vista convenientemente in simulata armonia con la propria. Una sorta di proiezione mimetica.

Volle distogliersi da queste divagazioni ma pensò a Barbara. Tutto quanto lo aveva allontanato da lei tornava silenziosamente. Una presenza impalpabile, una traccia di vita, un solco che lo aveva inciso profondamente. Che veniva e andava insinuandosi nei suoi pensieri, materializzando immagini e sensazioni. Cose non dette, espresse con lo sguardo, dal tocco della mano, dal silenzio. L'immateriale evocato dal ricordo che si faceva vita mancata che voleva vivere, riempire i vuoti, di suoni parole e del non detto. Con la forza imperiosa e dolente di una vita recisa. Una violenza che reclude nel profondo quanto doveva essere espresso, che devia una vena sorgiva per sperderla nelle secche dell'indeterminazione.

Alle 15 aveva un incontro con Dario Patuani, un inviato speciale della televisione che era stato in medio oriente con la Chievi.

"So che avete lavorato assieme l'anno scorso per diversi reportages dalle zone di guerra, perciò l'ho chiamata". Era piuttosto piccolo di statura, in jeans e maglione, sui quarant'anni. Si sedette guardandolo con aria interrogativa. "Da quando vi conoscete?" Fece un gesto significativo e aggiunse "da molti anni". "Era una ragazzina e lavorava in redazione. Era precisa e pignola nel lavoro e niente lasciava presagire la sua irruenza nelle riunioni redazionali e la sua determinazione, quando passò alla cronaca come conduttrice di telegiornale". Fece una pausa e il silenzio di X lo indusse a continuare. ~~301111~~ "Ci sono dei precisi limiti nel confezionare la notizia di cronaca. A parte talune note redazionali sul taglio da conferire al resoconto e su quello che può essere assimilato al titolo giornalistico, il confezionamento della nota di cronaca é compito del conduttore. Elena in questo era ineccepibile. Fu allora, seguendo le sue trasmissioni, che mi resi però conto che

~~U~~tuttavia ~~nel~~ ^{svolgere} suo ruolo con una trattenuta impazienza. Era come se l'assolutata neutralità della nota di cronaca contrastasse con la sua impazienza. Lo capivo dall'intensità del tono e dall'accendersi dello sguardo. Capii meglio le sue capacità investigative e deduttive quando cominciò ad occuparsi di inchieste. Una cosa è certa. La sua era ansia di verità favorita da una sensibilità e capacità percettive del tutto insolite. E' per questo che detestava qualsiasi manipolazione. Come avviene comunque quando con ogni mezzo s-i vuole sollecitare l'attenzione del pubblico. "Capisco alcune ^{delle} perplessità o dei contrasti suscitati negli studi televisivi. Bisognava averla vista, però, nelle zone di guerra o guerriglia. Era sempre lei e diversa. Era presente con gli altri inviati nelle zone calde, sempre alle prese con realtà drammatiche e dolorose. Le sembrava un'oggettiva ingiustizia che la guerra, quali ne fossero le motivazioni, si abbattesse tragicamente anche sugli inermi e gli incolpevoli. Una costante di tutte le guerre, certo. Ma da lì partiva a ritroso per analizzare le dichiarazioni ufficiali e solenni e le motivazioni che le giustificavano. Un cronista deve stare ai fatti ma non può solo inventare gli accadimenti. I missili sulle città, le sparatorie, gli agguati, i morti, lo strazio della popolazione. Tutte cose necessitate nell'ottica della spinta iniziale. E lentamente si approdava all'assuefazione mentre lo scenario si animava di sempre nuovi protagonisti. Lo sciacallaggio, le bande irregolari, il governo provvisorio "amico", l'incendio dei pozzi di petrolio, le autobombe, l'attività di guerriglia, l'infiltrazione terroristica. Ecco, lei voleva dare un volto e un nome ai protagonisti nascosti e scoprire le carte che avevano in mano. Un compito impossibile, non le sembra?" X l'aveva lasciato parlare ma tutto ciò non c'entrava con l'inchiesta. O forse sì, perché l'immagine della Chievi diveniva sempre più consistente. "Non riesco a fare ipotesi plausibili sulla sua scomparsa", aggiunse Patuani, "ma non riesco a non collegarla alla metamorfosi che l'aveva cambiata profondamente, riflettendosi sul nuovo modo di concepire il lavoro. Respingeva l'idea di poter divenire inconsapevolmente strumento di manipolazione. Il perfezionamento della notizia di cronaca,

soprattutto politica,era diventato il suo bersaglio con le motivazioni nascoste.Questo rendeva l'ambiente di lavoro incandescente". "No,non so di episodi particolari o di inimicizie.Certo di amici ne aveva pochi.Io poi negli ultimi tempi sono stato lontano,in Sudan,e i miei contatti telefonici con lei erano sporadici.Percepivo dal suo tono una tensione crescente ma non ha potuto o voluto dirmi nulla".

Tornò in ufficio.Carte,telefonate del Dipartimento,agli ispettori a rapporto.Insomma la solita routine.Indagini che progredivano,altre ferme.Era il mestiere,la pratica delle umane cose che lo avevano reso scettico?Era stata la lunga consuetudine con la fragilità umana e la violenza che vi si annidava a dargli quel distacco da entomologo?Quante volte se ne era rammaricato!Avrebbe voluto essere coinvolto piuttosto che costruito a difesa di una propria pretesa libertà.Era rimasto solo per la sua ripugnanza a percorrere le tappe consuete iscritte nella vita di un uomo.Ma poi si finisce con l'essere egualmente soggiogati dalle abitudini fisiche e mentali.La sua attitudine critica e introspettiva aveva tuttavia trovato alimento nell'attività di indagine,che era indagine sull'uomo,sulle sue passioni, contraddizioni e fantasie.La sua forza vitale,che si esprimeva nella progettualità,era fondata sull'idea di una vita individuale e collettiva governata dalla razionalità.Non la storia con i suoi scompensi e l'irruzione di forze irrazionali antagoniste,ma il progetto umano che andava avanti.Il progresso tecnico,l'affermarsi dei diritti individuali fondamentali,il benessere.C'era spazio per fondare,sullo sfondo di quella collettiva,la propria vita personale,con i traguardi ambiziosi che il culto dell'individualità proponeva.L'ansia di verità che animava Elena Chievi lo aveva colpito.Aveva trovato nel suo temperamento qualcosa di insolito e di familiare.L'esigenza rigorosa di sfrondare i proclami,le dichiarazioni di principio dagli espedienti mimetici per poter sondare le reali intenzioni,è contenute e

la direzione delle iniziative prese. La sfida disperata di chi voleva sottrarsi agli aspetti ingannevoli, devianti e propagandistici dell'ufficialità. Per vedere le cose nella loro reale dimensione e significato. Per X tuttavia era la vita stessa a essere ingannevole e lo sforzo per volerla rendere coerente con i principi, i canoni etici e il sentimento era una sfida contro i mulini a vento. In quell'esatto istante storico i retori che animavano i pubblici dibattiti chiudevano a gran voce e cercavano una via d'uscita dallo stallo in cui era precipitata la progettualità politica. Essi non vedevano per la cosa pubblica, come il singolo cittadino per quella privata, la molteplicità e l'incidenza dei fattori che influenzavano negativamente lo stato di cose, con effetto paralizzante nonostante l'apparente dinamismo degli accademici. Ciascuno si serviva, a sostegno delle proprie idee, e a dispetto dell'effettiva stasi paralizzante, della "merce" che gremiva gli scaffali dell'ideologia personale e collettiva. Una specie di mercato dell'usato storico, ideologico, affettivo. E tutto questo mentre, sotto i loro occhi, gli avvenimenti incalzavano modificando rapidamente rapporti di forza e interessi strategici e svuotando di contenuto ogni principio etico sbandierato come connotato della modernità. Era vero che l'impegno di taluno ~~sixxxxx~~ era animato da una consapevolezza del presente e da un'analisi dei fattori che incidono sulla sua complessità, ma era altrettanto chiaro che così facendo sembravano ignorare incrostazioni e deformazioni individuali e collettive, un ostacolo insormontabile per progettare e animare il nuovo.

Incontro con il vice direttore di rete Carlo De Pretiis il 27 febbraio.

Era in ritardo e si scusò con enfasi adducendo problemi organizzativi e incontri con i responsabili di alcuni programmi. "Sì, la televisione è un continuo cantiere. Nulla è certo finché non si va in onda e poi disguidi, capricci, defezioni e io poi devo sostituire ~~Patuani~~ ^{Barrun} in tutto quello che lui non può trattare personalmente. Già, ma anche il suo lavoro non è facile con tutto quello che avviene nel mondo". Fissava X con

9/9/9/9/9/9/9/9/9/9

un sorriso benevolo negli occhi, quasi ammiccante sotto una fronte che si allargava smisuratamente nel cranio pelato. Con una replica fisionomica nel generoso mento. Insomma una disposizione di ottimismo fisico convalidata dalla vistosa struttura corporea. "Ha scoperto dove é andata a ficcarsi quella rompiballe? Simpatica, però, piena di verve, ma gelosa del suo lavoro. Rifiutava le osservazioni, i consigli di chi aveva più esperienza di lei. Tutta la materia trattata dalla televisione, voglio dire l'attualità, può avere aspetti scottanti e bisogna evitare ripercussioni e polemiche fastidiose". "Sentadissee X - ho letto tempo fa di polemiche sollevate da un programma della Chievi sulle cause dell'espansione mondiale dell'attività terroristica. C'é stata tempesta nei quartieri alti della TV?" De Pretiis mosse d'impulso la mano destra come per respingere l'ipotesi, mentre dal fondo degli occhi, che restavano ridenti, avanzava come una nebbia che li rendeva opachi. "Ma cosa dice! Le tempeste in un bicchier d'acqua sono all'ordine del giorno qui. La dialettica interna é il sale dell'attività televisiva". Si fece ilare riprendendo il tono precedente. "La Chievi se le cercava le polemiche, anzi le provocava. Sa cosa le dico? Aveva di sé un'opinione eccessiva ed era affamata di notorietà". La facondia cedeva ora il passo a un'espressione professionale. "La materia é esplosiva. Non si possono fare ipotesi non convalidate da prove. Lei me lo insegna, vero?" "Le inchieste a carattere politico sono un'altra cosa". E poi, quasi con noncuranza, "E' vero che vi sono state pressioni dall'alto per una sua estromissione?" "Ma no, cosa dice, queste cose le insinua solo la cattiva stampa. e poi le respingeremo". Volle dare forza all'affermazione con un tono eccessivamente brusco. Ma gli occhi guardavano altrove. "Mi scusi - aggiunse - ma se non deve chi edermi altro bisogna che torni al lavoro. E' proprio una giornata terribile".

De Pretiis riguadagnò furente il suo ufficio. Ignorò Faustina la segretaria, già pronta con le cartelle della posta e si sedette corrusco alla scrivania. Il suono breve del citofono lo distolse. "Cosa c'é Faustina?" "Ha chiamato sua moglie per ricordarle di questa sera" "Non mi disturbare ora". Poi ricordò. La serata con amici al Sistina. Aveva altro

per la testa. Chiamò Barnum, ma era alle prese con una lunga telefonata, come gli spiegò Rosmary la sua assistente. Estrasse da un cassetto un dossier intestato alla Chievi. Tutti ritagli di giornale e qualche appunto. Ricordava benissimo la telefonata di Barnum di qualche giorno prima. "Ci dobbiamo sbarazzare di lei". E già a snocciolare gli elementi negativi caratteriali e le ragioni politiche. Aveva condito tutto. Non la poteva sopportare. Lo metteva sempre in stato di disagio con le sue richieste secche rabbiose e la puntigliosità ironica con cui si faceva beffe delle sue obiezioni. "Trova tu il modo gli spunti. Le trasgressioni che l'ufficio legale sarà in condizione di valorizzare". "Come se fosse facile, quella lì è capace di fare un pandemonio e alla fine ci rimetterei io". Sentì per tutta risposta una risata secca. "C'è qualcuno che sta diventando pressante e questo mi innervosisce". "Sei bravo a parlare e poi io divento il capro espiatorio". "Io ti ho dato la delega e tu hai i poteri necessari e la responsabilità". "Insomma il parafulmine, mentre tu hai le relazioni altolocate cui non si può dire di no. E poi perché? Insomma tu hai i vantaggi e io gli svantaggi". "Cosa vuoi dire? Quali vantaggi? La nostra è una funzione sociale e non ce ne rendiamo mai abbastanza conto". "E' funzione sociale abbozzare, chiudere un occhio e poi, all'improvviso, aprirli tutti e due come in questo caso?" "Non riesco a seguirti. E' qualche tempo che la tua salute non è buona e non fai che fraintendermi. Hai bisogno di un pò di riposo". "No, aspetta. E' che il lavoro si fa sempre più complesso, ma tu sai che cela tutto". "Va bene, ne riparlamo. Vieni da me con una proposta seria. Ti aspetto".

Incontro con la segretaria.

Ada Raiteri era giunta prima all'appuntamento nel suo ufficio. Lo aspettava in piedi serrando le mani e guardando ansiosa da una parte e dall'altra del corridoio. A quell'ora, le 7 di sera, la normale attività della sezione andava spegnendosi attraversata dagli ultimi sussulti. Appena lo vide arretrò quasi, stringendo le labbra, con occhi fissi in granditi dalle spesse lenti. Davanti alla scrivania, seduta con il busto eretto, sembrava contenere a fatica l'impulso di parlare.

I-6I-f.r.(II)

"Da quanto tempo lavorava con la Chievi?" "Da 8 anni, ma la conoscevo già da prima. Era una persona straordinaria". "Perché ne parla al passato?" "Per me qualcuno le ha fatto del male. Era troppo schietta e coraggiosa. Non si tirava mai indietro nella ricerca della verità". La fermò con un gesto "Si calmi, non dramatizzi..." "Fa bene a parlare così, lei. Ma non era qui con noi in trincea..." "Ma come la redazione di un telegiornale una trincea?" "Sì, ma lei lo dovrebbe sapere, Elena elaborava le notizie. Non si appagava del testo formale e fuorviante predisposto dalla Direzione. Andava oltre, scorgeva quello che non vi era scritto. Colmava le lacune servendosi delle sue fonti, ma elaborando il materiale a disposizione col filtro della sua esperienza. Insomma guerra dichiarata alla verità ufficiale e aveva quasi sempre ragione". Non era il caso di lasciarla dissertare sull'informazione drogata e sulla ricerca della verità. Era il suo pane da sempre. Nelle testimonianze e anche nelle relazioni di servizio spesso si intravedeva un appannamento o una forzatura frutto di una preoccupazione e di un coinvolgimento, dove era sempre la storia personale a prevaricare, deformando, ingrandendo o riducendo. Se pure non era deliberato fraintendimento. Ma anche nei rapporti gerarchici e soprattutto nelle direttive politiche, istruzioni e prescrizioni, guarnite di ufficialità, nascondevano il midollo intenzionale. Dal sondaggio al falso scopo. I sociologi fanno presto a bandire le loro tesi su teoria e prassi della comunicazione e del linguaggio, tra chi trasmette e chi riceve. Il linguaggio, in politica come nella divisione classista della società, è anche strumento di gestione del potere. Anna Raiteri intanto armeggiava con la sua borsa. Questa, disse, porgendogli una busta, l'ho trovata in un cassetto della sua scrivania